

Uno scontro di civiltà?

E' facile, in momenti storici come quelli che stiamo vivendo oggi, interpretare un evento quale la battaglia di Vienna come uno scontro tra due civiltà in perenne lotta tra di loro e cercarvi analogie (ora inquietanti, ora incoraggianti) con il nostro presente, del resto altrettanto tragico. Occorre invece riflettere su alcuni aspetti che non sono secondari.

Dietro lo scontro tra ottomani e cristiani si celavano certamente molti secoli di diffidenza reciproca; ma c'erano anche una altrettanto solida tradizione di rispetto reciproco e scambi commerciali (e alleanze politiche) vantaggiose per entrambe le parti e tali da spingere a considerare quei due mondi non solo come antagonisti, ma anche come complementari. D'altra parte, gli stessi eventi dei decenni successivi avrebbero dimostrato quanto l'entusiasmo per una nuova crociata fosse tanto profondo quanto effimero: passato il pericolo, la crociata tornò ad essere un ideale, rapidamente messo in crisi dall'interno dell'Europa.

Molti altri aspetti non sono, inoltre, da sottovalutare. Il trionfatore di Vienna, Jan Sobieski, era re di uno stato che poteva vantare una tradizione multiculturale, pluriethnica e soprattutto multireligiosa: la Lituania, più della Polonia, aveva tradizioni di grande tolleranza. Inoltre, molti stati europei non avrebbero disdegnato un accordo politico-militare con i turchi: abbiamo visto il caso dei francesi, che non solo non avevano risposto all'appello del papa, ma addirittura avevano tramato contro la coalizione, favorendo (segretamente, certo, ma con un disegno politico assai articolato) l'avanzata ottomana verso Vienna e addirittura cercando di coinvolgere la Polonia negli intrighi che andava costruendo ai danni degli Asburgo: lo stesso Sobieski, fino

a pochi mesi prima della guerra contro i turchi, aveva accarezzato l'idea di un accordo con il re di Francia e con il sultano Maometto II ai danni dei propri vicini.

Inoltre, i cristiani non seppero approfittare fino in fondo della vittoria: le divisioni interne e i dissidi si riaprirono immediatamente e anche se nel 1699 gli ottomani furono costretti al trattato di Karlowitz, le conseguenze avrebbero potuto essere di ben altra portata se l'unità di intenti costruita anche grazie all'apostolato di Marco d'Aviano non fosse svanita subito dopo la battaglia. D'altra parte, i dissidi non erano solo politici, ma coinvolgevano anche – se non soprattutto – gli aspetti religiosi: a farne le spese sarebbe stata soprattutto la cattolica Polonia, che meno di un secolo dopo i fatti di Vienna si sarebbe dissolta, smembrata da un lato dalla Prussia protestante e dall'altro dalla Russia ortodossa fino a sparire addirittura dalle carte geografiche.

Il fatto è che tanto l'Europa cristiana, quanto l'Oriente ottomano e islamico erano, in fondo, le due facce della stessa moneta: due culture che certo si scontravano, ma che nello scontro sapevano anche trarre la forza e la capacità per una rispettiva conoscenza, finendo per integrarsi e compenetrarsi reciprocamente.

Quel che resta.

La storia a morsi...

Franco Cardini ha scritto che quella del 1683 fu l'ultima grande paura dell'Europa davanti alla minaccia musulmana: ed è certo vero, almeno fino ai nostri giorni, con il terrorismo e gli eventi tragici di New York, Madrid, Londra e le tragedie quotidiane (e spesso taciute) irakene e afgane che sembrano riproporre il tema dello scontro epocale di due civiltà.

Ma sullo sfondo del nostro presente, che cosa resta di quella

storia "vecchia" di quasi tre secoli e mezzo?

Una leggenda sostiene che nella loro fuga precipitosa, i turchi avessero abbandonato sotto le mura di Vienna un vero e proprio tesoro, tutte le loro tende e le loro masserizie e molti prigionieri. Tra questi vi erano anche alcuni dei cuochi del Gran Visir, abilissimi a preparare un dolce che dalla sua forma sarebbe stato poi conosciuto come croissant, che in francese significa sia "crescente" che "mezzaluna".

Bene, se la leggenda è vera (e a noi non dispiacerebbe che lo fosse...), in quel dolce che accompagna molte delle nostre colazioni è nascosta una memoria storica ricca e affascinante. E' il destino della memoria: che rimane impressa nelle piccole cose quotidiane più che nelle celebrazioni altisonanti, ma che proprio per la familiarità di un'immagine o di un oggetto evocano radici profonde ed eredità feconde. Solo che il rischio è che la memoria, divenendo "picciol cosa", sparisca dai nostri occhi. L'eredità nascosta nel nostro croissant non fa eccezione: il rischio è che venga divorato, preso a morsi e sbriciolato, senza che ne venga gustato il vero sapore. Ricordate la fiaba del Gatto con gli stivali? Ricordate quando lo scaltro felino invita il gigante a mostrare la sua potenza trasformandosi in un essere piccolissimo come un topo, per poi saltargli addosso e divorarlo? Ecco, spesso la storia è come quel topolino: piccolo, ma con una essenza enorme, esposto agli appetiti di chi voglia utilizzarlo a proprio uso e consumo.

Se evitiamo questo errore, se evitiamo di prendere a morsi e dilaniare la memoria del nostro passato, quel che resta – nel fondo delle storie – è un messaggio prezioso per le generazioni future. E anche per la nostra, così poco abituata a far davvero memoria.